

## letture >>> **La realtà non è opinabile.**

*Riflessioni dal saggio* Contro il relativismo *di Giovanni Jervis*

Di Silvia Iracà

*«Il relativismo [...] nei suoi aspetti conoscitivi, è un'anti-epistemologia scettica di derivazione ermeneutica orientata a una critica radicale nei confronti del pensiero della modernità. Nei suoi aspetti di comportamento, è la richiesta di una illimitata libertà d'azione» [p.128]*

Partendo da posizioni dichiaratamente razionalistiche di derivazione illuministica, Jervis delinea l'universo ideologico di riferimento e l'«atteggiamento mentale» tipici del relativismo contemporaneo. Secondo l'autore, per comprendere la realtà nella sua complessità, sarebbe opportuno sottoporla a continue indagini e verifiche; il relativista, al contrario, propone una variante infinita di possibili punti di vista: è «ostile a tutte le posizioni "forti" [...]; ama aprire nuove possibilità, ama interrogare, obbiettare, ironizzare e anche mascherare il proprio pensiero dietro i paradossi [...] non giudica e non si espone. La sua è una posizione "di debole responsabilità"» [p. 59].

Jervis sottolinea poi quanto l'inclinazione all'approssimazione intellettuale e il rifiuto di un confronto con i dati concreti della realtà siano tanto più frequenti quanto sempre meno riconoscibili a prima vista.



Accade così che «[g]li atteggiamenti mentali, privi come sono di verifiche nella realtà (per i relativisti la realtà non verifica nulla) acquistano autonomia. Gli atteggiamenti vengono valutati di per sé, o per come si presentano: e in pratica, accade che quasi sempre siano valutati utilizzando criteri moralistici. Ne nasce [...] una discutibile forma di psicologismo» [p. 60].

Se è vero che la sfera soggettiva delle emozioni e dei sentimenti, delle credenze e dell'immaginazione non può essere sindacata perché pertiene al mondo privato ed interiore di ciascuno di noi, tuttavia, nel momento in cui essa viene utilizzata come parametro per valutare e comprendere fatti concreti e questioni di pubblico interesse, allora siamo di fronte a un tentativo di vera e propria manipolazione della realtà. Tale è la tendenza attuale, per cui il relativismo attecchisce, non a caso con grande successo, presso le fasce di popolazione meno istruite (Jervis ricorda che, secondo i dati raccolti in uno studio di Tullio De Mauro pubblicato quest'anno, ancora oggi il 38% degli italiani è semi o del tutto analfabeta) e sempre *pour cause* è assunto dal potere a strumento di mistificazione della realtà così che questa, sfocata e indecifrabile, diviene agevolmente manipolabile.

La campagna mediatica a sostegno delle potenze occidentali che legittima la guerra "mondiale" contro il terrorismo è oggi uno degli esempi più drammatici

dei danni provocati dall'ideologia relativistica, «secondo la quale ogni cultura della terra sopravvive nel modo migliore quando rimane fedele alle proprie tradizioni. Questo è, ovviamente, un invito all'immobilità. Ma ciò che non sempre viene percepito è che se una cultura rimane fedele a tradizioni retrive, è sempre nell'interesse dei più forti» [p. 122].

Questo «multiculturalismo dalla coscienza sporca» sembra annullare qualsiasi possibilità di vera critica verso società decisamente barbariche e illiberali quasi che le tradizioni, per il fatto stesso di essere sopravvissute ai secoli, siano da ritenersi indiscutibili. In un'intervista rilasciata dopo la pubblicazione del saggio, Jervis precisa poi che, paradossalmente, relativismo e dogmatismo, «accomunati come sono nel disprezzo per la realtà (e anche, diciamo, nel disprezzo per un ragionevole materialismo) finiscono per somigliarsi più di quanto vorrebbero».

L'autore non manca di interrogarsi sulle origini storiche e culturali del relativismo contemporaneo che fa risalire alle grandi delusioni storiche degli anni '70. La «cultura del malumore» che ha fecondato l'attuale «qualunquismo ideologico» [p. 73] è la risposta deresponsabilizzata e deresponsabilizzante al crollo delle grandi utopie del passato. La sua diffusione, inoltre, è corsa parallelamente alla progressiva «popolarizzazione» del pensiero filosofico. Se dal XIX secolo fino alla metà degli anni '60 del XX, infatti, l'Occidente aveva potuto contare su un'élite di pensatori (Marx, Weber, Pareto, Durkheim, Mills, Horkheimer, Adorno, sono alcuni dei nomi citati dall'autore) capace di operare una lucida e distaccata autocritica nei confronti della cultura borghese a cui essa stessa apparteneva, a partire dalla metà degli anni '60 le nuove masse, ormai uniformate dal livellamento culturale operato dalla società narcisistica e estetizzante dei consumi, smarrirono ogni coscienza critica verso il sistema capitalistico. Il ribellismo post-sessantottino, nei suoi cascami anarco-libertari, fece il resto. Dalla «loquela dei giovani del '68» all'«afasia degli anni '80» il passo fu breve, senza che la cultura alternativa di sinistra sapesse (o volesse), allora come oggi, realmente opporsi a una tale deriva, magari assumendosi, appunto, il carico delle proprie responsabilità.

In quanto ideologia, intesa quindi come falsa coscienza, il relativismo è tanto più vincente, in questo nostro tempo, quanto esso è portatore di un'"etica del disimpegno": sostenendo che nulla è realmente dimostrabile e conseguentemente tutto può essere vero o falso allo stesso tempo, il relativismo solleva l'individuo da ogni responsabilità verso la ricerca della verità. Quest'etica è figlia diretta del pensiero debole postmoderno: lo stato delle cose non è in alcun modo modificabile perché frutto del progresso inarrestabile della storia e della civiltà. E quindi ben vengano i mille proclami, le innumerevoli perorazioni con cui *media* e *leader* di ogni dove ci invitano a riedificare il nostro orizzonte morale dal momento che, trattandosi di "ragionevoli" quanto astratti appelli a presunte buone intenzioni, non rappresentano in alcun modo una minaccia allo *status quo*.

Nel panorama delineato dalle riflessioni di Jervis esiste tuttavia ancora spazio per l'individuazione di valori universalmente riconoscibili a cui far riferimento per progettare una società migliore. Solo investendo energie per la comprensione e lo sviluppo di «[...] forme della socialità [...] che comprendono categorie come l'altruismo, i sentimenti di solidarietà, e la disponibilità a sacrificare molte cose materiali e perfino la propria vita per progetti ideali» [p. 132], secondo lo studioso, è possibile figurare un mondo capace di accogliere, per esempio, le innovazioni scientifiche e tecnologiche in funzione di un reale progresso dell'umanità, e non, come oggi accade, quali strumenti nelle mani di pochi per il perseguimento di fini lontani dal bene comune. L'autore, inoltre, suggerisce in conclusione un rilancio dell'istruzione e della formazione (in particolare qui Jervis si riferisce al caso italiano) capace di favorire lo stimolo alla ricerca e alla conoscenza indispensabile alla crescita di una civiltà. Non sfugge la tacita polemica contro l'attuale sistema scolastico che invece livella gli intelletti e li prepara a divenire perfette pedine di un sistema che esige la conformità (dei consumi, degli interessi, degli orientamenti politici, ecc. ecc.).

Ma la scommessa dello studioso appare meno convincente delle argomentazioni esposte per legittimarla, forse perché l'autore non tiene abbastanza conto, in ultima analisi, proprio delle responsabilità delle classi dirigenti che hanno consapevolmente e colpevolmente condotto a questo stato delle cose, e riconduce quasi esclusivamente al singolo individuo il compito di mutare le sorti dell'umanità tutta.